

Dall'ateismo seicentesco al moderno libertinismo: l'opera di Giuseppe Marco Calvino nel primo Ottocento siciliano

Agnese Amaduri

A li veri filosofi

A chiddi chi portanu scrittu 'nfrunti mi nni futtu, dedicu e consagru sti versi mei. La casta matrona, l'innocenti virginedda, lu simplici bardasciottu ponnu senza scannalu accustarisi ad ascutari la chiarizza di li sentimenti di li mei filosofi, li quali, siquitannu la sula natura vi dicinu pani pani, vinu vinu. [...]

Con una beffarda dichiarazione di poetica ispirata alla Natura, unica musa dell'universo calviniano, si apre la sezione delle *Rime scherzevoli* dedicata a *Li filosofi*.¹

A questa nutrita raccolta di versi licenziosi, che gli valse la fama di poeta “pornografo” Giuseppe Marco Calvino deve la sua notorietà; pure se le poesie “scherzevoli”, quelle più esplicitamente *osé*, non furono pubblicate che nel XX secolo (per la prima volta nel 1900),² poiché egli stesso volle tenerle segrete e custodirle come scritture private, tutt'al più offerte alla lettura di pochi intimi. Eppure, sono proprio questi versi a mostrare maggiore coerenza tra compiuta maturazione ideologica e originalità espressiva, tra afflato polemico e scabrosità verbale, mentre «nei testi editi in vita [...] nei casi migliori si rileva una commistione di modernità di idee e di moduli espressivi antiquati, superati».³ La lezione appresa dalla frequentazione e dalla traduzione dei testi classici,⁴ insieme all'esercizio di una poesia ufficiale non licenziosa, non verrà tuttavia dimenticata nelle

¹ Giuseppe Marco Calvino, poeta trapanese, nacque nel 1785 e morì prematuramente a causa di una malattia nel 1833. «Fu scrittore precoce e prolifico. Si cimentò in una molteplicità di generi letterari: dal teatro (tragedie, commedie, cantate) alla poesia (carmi, odi, oratori, capitoli...), dalla novellistica bernesca alle traduzioni. Molta parte della sua produzione rimase inedita, anche a causa della prematura e improvvisa morte» (Giuseppe Marco Calvino, *Il secolo illuminatissimo. Opere teatrali e novelle in versi*, a cura di Salvatore Mugno, Presentazione di Antonio Di Grado, Palermo, Istituto siciliano di studi politici ed economici, 2003, p. 11). A questo volume si rimanda anche per la bibliografia su Calvino e per il fondamentale saggio introduttivo di Mugno, dedicato in parte proprio alla produzione dialettale delle *Rime scherzevoli*.

² Giuseppe Marco Calvino, *Poesie Scherzevoli*, Palermo, Tipografia sociale, 1900; Idem, *Poesie Scherzevoli*, Trapani, Celebes, 1969; Idem, *Lu dimoniù e la carnì. Poesie epicuree contro la falsa morale di preti, sbirri, uomini politici e amministratori ladri*, prefazione di Vincenzo Di Maria, Catania, Tringale Editore, 1978; Idem, *Poesie scherzevoli*, presentazione di Virgilio Titone, saggio introduttivo e traduzione a fronte di Gianni Diecidue, Castelvetro, Mazzotta, 1990; infine, alcuni componimenti furono dati alle stampe in antologie “erotiche” siciliane: Santo Cali – Vincenzo di Maria (cur.), *La minata di un palchitteri, La minata, Lu filosofu minaturi, Aloisi alla Bacicia, A la Bacicia celeberrima buttana, La svirginatura, La morti di la Batissa*, in *Domenico Tempio e la poesia del piacere*, Catania, Giuseppe Di Maria editore, 1970; Onat Claypole (cur.), *Sicilian Erotica. A Bilingual Anthology of Erotic Poems by Giovanni Meli, Domenico Tempio and Giuseppe Marco Calvino*, New York-Ottawa, USA-Canada, Legas, 1997

³ Mugno, Introduzione a Calvino, *Il secolo illuminatissimo*, cit., p. 28

⁴ Giuseppe Marco Calvino, *Di la Batrucumiumachia di Omeru. Traduzioni libera in sicilianu*, Trapani, Mannuni e Sulina, 1827; Idem, *Degl'Idillj di Teocrito. Traduzione libera in siciliano*, con una nota introduttiva del traduttore, Trapani, P. Colajanni, 1830

Scherzevoli. La ripresa del componimento in ottave, del ditirambo, dell'ode, dell'apologo, dell'idillio vuole rievocare la tradizione alta della letteratura greca, latina, italiana mutandone, tuttavia, violentemente il senso e la funzione, facendosi filippica, pungolando, schernendo e proponendo, infine, un contraltare parodico dissacrante del neoclassicismo tardo settecentesco ed ottocentesco. L'uso del dialetto consente a Calvino di tendere all'estremo lo slancio espressionistico della narrazione, di giocare sull'asprezza fonica delle parole, di creare un ritmo martellante a sottolineare proprio le locuzioni oscene; inoltre, il riappropriarsi di una lingua "materna", ripulita da ogni affettazione, stabilisce un contatto ideologico con il tema centrale dei versi calviniani: l'esaltazione liberatoria delle pulsioni umane elementari.

Il progressivo depauperamento, nel XVIII secolo, di alcuni *leitmotive* caratterizzanti la letteratura libertina seicentesca – la ripresa di suggestioni epicuree e l'apologia delle passioni, la teoria dell'impostura delle religioni, considerate mero strumento di controllo politico e sociale, l'esclusione del sacro dalla sfera d'interesse degli "spiriti forti" e l'utilizzo blasfemo del vocabolario religioso – implica anche in Calvino, come in altri autori di versi "sotadici", un convergere di tensioni polemiche intorno all'unico *tema* libertino considerato ancora foriero di carica controversistica: quello erotico, o meglio quello della teoria del piacere, del godimento sensuale, come perno intorno al quale far ruotare la propria *Weltanschauung*, in aperto contrasto con l'ormai imperante morale borghese.⁵

Ricompare, quindi, nell'opera del poeta trapanese una tendenza naturalistica ed antinomistica che affonda le proprie radici già nel Rinascimento, nella poesia bucolica italiana del XVI secolo, nella trasposizione letteraria del mito di un'età dell'oro, vissuta come liberazione di ogni pulsione amorosa e di esaltazione della sessualità, svincolata dalla visione negativa ad essa assegnata dalla Chiesa.⁶ Ma la celebrazione dell'appagamento dei sensi, affrancata dal giogo di secolari mortificazioni controriformistiche, è costretta ad uscire scornata dal "secolo illuminatissimo" che avrebbe dovuto segnarne – nella visione calviniana – la definitiva consacrazione.

Così nell'apologo *Amore in liceo*, composto da sestine di settenari in lingua, un Cupido mosso da curiosità «Poiché d'Olimpo a' regni/ Udì eccheggiar/ Di nostra etade il grido,/ Quanto gli umani ingegni/ Quanto in un secol solo/ Abbiamo esteso il volo// Volle e' sapere allora, / se in l'arte sua progressi/ Fatt'abbiano, o gli stessi/ Vieti dettami ancora/ soffran co' nuovi lumi,/ Co' nuovi usi, e costumi». ⁷ Il dio fanciullo resterà tuttavia basito e indispettito di fronte al trionfo del relativismo

⁵ Per lo studio degli spiriti forti del XVII secolo si rimanda al testo fondamentale di Giorgio Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983

⁶ Cfr. Gerhard Schneider, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 80

⁷ Giuseppe Marco Calvino, *Rime*, Trapani, Presso Mammone e Solina, 1826, 2 voll. La raccolta, pubblicata in vita, non ha alcun accento "pornografico", ma affronta in parte le stesse tematiche sviluppate nelle *Scherzevoli*. L'eloquio qui è comunque misurato, volto a non turbare la quiete dei "pudichi" concittadini. Calvino manifesta a tratti un

scettico che, celebrando la superiorità della ragione e della volontà di fronte ad ogni fenomeno, riconduce l'intera esistenza umana ad un complesso di fattori empirici notomizzabili e governabili. Con il progressivo avanzamento delle filosofie materialistiche maturate pienamente nel XVIII secolo gli uomini sembrano aver perduto la capacità di abbandonarsi al godimento estetico, che trova anche nel culto poetico dei miti antichi e delle illusioni umane felice realizzazione.⁸ Tale sarcasmo contro il culto estremizzato della ragione umana sviluppata dai *philosophes* illuministi trova riscontro anche nelle pagine di un libertino celebre, quell'abate Casti che con i suoi *Animali parlanti* poté influenzare lo stesso Giacomo Leopardi, il quale «li tenne presenti nella composizione dei *Paralipomeni*, il suo “libro terribile”, trovando in quel poema [...] quasi una voce anticipatrice della propria centrale polemica contro l'ingenuo e presuntuoso antropocentrismo del “secol superbo e sciocco”».⁹

Eppure, la produzione massiccia di versi priapici, che vorrebbero esaltare la carica sovvertitrice ed anarcoide della *libido*, denuncia in alcuni passaggi l'impoverimento ideologico in cui la letteratura libertina aveva finito con l'arenarsi. Calvino si abbandona spesso alla costruzione di “coreografie” sessuali funzionali solo alla celebrazione metaforica di un primitivismo pagano, alla rappresentazione di una umanità in preda al caos degli istinti. Nei casi più felici egli utilizza, invece, la materia erotica a fini polemici, proponendo una sessualità ossessiva, ferina – esplicitata nelle numerose situazioni orgiastiche presentate nelle rime (da *Lu Triunfu supra lu munnu, la carni e lu dimoniu a Lu pueta 'mbriacu 'ntra lu n'chiudituri*) – a denunciare il ridicolo onanismo intellettuale di una provincia che soffre della propria arretratezza culturale, pur essendo troppo vanesia per ammetterla, e che vorrebbe sottrarsi a questa posizione politicamente ed economicamente liminare. Così il piccolo centro accoglie in modo acritico tutto ciò che proviene dalle grandi città, spezzando la vuota uniformità delle giornate; come i paesani accorsi ad applaudire meccanicamente attricette e saltimbanchi nel capitolo in terza rima, in lingua, *Il teatro comico di Provincia*, perché «il timor li fa umili, e rispettosi;/ Che in Provincia non credono in lor zucca / Poder darsi degli uomini famosi»;¹⁰ o, ancora, quelli che si radunano a teatro per godere

sospetto bifrontismo: produce gran copia di versi priapici che tiene gelosamente per sé e dà alle stampe alcuni componimenti smaccatamente celebrativi, consoni alla più melliflua e stantia produzione municipalistica (si veda, ad esempio *L'industria trapanese*, Trapani, Mannone e Solina, 1825).

⁸ Persino da uno dei *topoi* fondamentali della riflessione filosofica dei libertini cinquecenteschi e seicenteschi (il tema della mortalità dell'anima) Calvino prende le distanze con apparente disinvoltura: «Entra, e sente un sofista/ in tuono magistrale/ Far l'anima mortale:/ Lo guata e si rattrista:/ Ma poi si racconsola,/ schernendo l'empia scuola». Ma al furbo Cupido, che saprà industriosamente sfruttare le invenzioni dell'uomo per favorire il proprio lavoro, sarà di conforto soprattutto il pensiero della amata Psiche assunta in cielo e resa immortale da Zeus.

⁹ Gabriele Muresu, *Le occasioni di un libertino (G. B. Casti)*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1973, pp. 15-6

¹⁰ Calvino, *Rime*, cit.

dello spettacolo offerto dalle dame scollacciate e, fintamente pudiche, ne *La minata di un palchitteri. Affrittu cori*.¹¹

Se ancora in Giambattista Casti la descrizione della «società nuova e già decrepita delle dame incipriate, dei cicisbei e degli abati mondani e svenevoli» si traduce in una parodia «mitigata da un malcelato senso di compiacimento»;¹² nel provinciale e più tardo Calvino tali affettazioni cortigiane non possono che generare una insofferenza radicale, un crudo sarcasmo alimentato dalla consapevolezza della ridicola vacuità trasudante da una comunità che scimmiotta mode e costumi cittadini già anacronistici.

A questa visione sferzante e dissacrante della cultura provinciale va ricondotta anche l'ode, contenuta nel ditirambo *Lu pueta 'mbriacu 'ntra lu n'chiudituri*, già citato, in cui un verseggiatore borioso, stordito ed esaltato dall'ebbrezza del vino, dopo aver consumato voracemente un rapporto sessuale con una prostituta laida e vecchia, celebra il proprio fallo vittorioso e "democratico", che non si cura di chi abbia di fronte, che ha conosciuto donne in ogni paese e che non è mai sazio di nuovi convegni "amorosi", condotti a volte «pri carità»; salvo poi riaversi dal proprio obnubilamento etilico in preda ad atroci spasmi, causati dalla scarsa igiene del luogo e della donna, che gli appare finalmente in tutto il suo lerciume, e rendersi conto che «senza la finzioni,/ senza l'illusioni/ di cosi e persuni / lu poeta è minchiuni».¹³ Ed è, in fondo, la stessa resistenza ad un empirismo estremo che avevamo già riscontrato nell'apologo *Amore in liceo*; una resistenza che vuol essere anche difesa non già di una tensione metafisica che non appartiene all'opera di Calvino,¹⁴ bensì di una estetica che salvaguardasse appunto le «illusioni» del poeta o dell'uomo *tout court*.

I dettagli scatologici su cui Calvino insiste illuminano, in questi come in altri versi, la miseria di un vitalismo sessuale che vorrebbe, nella comunità di provincia, assurgere a simbolo di ricchezza esperenziale, culturale, intellettuale ma che nella grettezza dell'ambiente olezza di stantio, di vuota pantomima. Così come ridicola reiterazione di un canovaccio privo di contenuti gli sembrano, nel capitolo in terza rima, in lingua, *Al cavalier Tanaccio Quinzio Papanelopoli*, le cerimoniosità e le affettazioni di cui si compiace la cerchia degli amici che lo invita ad una riunione in cui i balli e i giochi e le pietanze seguono l'uso corrente. Il poeta declinando l'invito pone l'accento sul disagio che gli provocano gli imbellettamenti e le galanterie moderne, il cieco asservimento ad un

¹¹ Calvino, *Lu dimoniù e la carni*, cit. pp.109-13

¹² Muresu, *Le occasioni di un libertino (G. B. Casti)*, cit., p. 53. Su Casti e sul Settecento "licenzioso e gaudente" si veda anche: Giuseppe Savoca e Gaetano Compagnino, *La Letteratura libertina e Giambattista Casti*, in *Dalla crisi del classicismo ai libertini*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 191-225

¹³ Calvino, *Lu dimoniù e la carni*, cit. p. 42

¹⁴ L'esclusione della speculazione metafisica (ma non necessariamente la negazione della divinità) apparteneva, com'è noto, al *libertinage érudit*. (cfr. Sergio Bertelli, *Presentazione de Il libertinismo in Europa*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980)

“galateo” privo di logica, i cui esiti possono risultare tragici, ma che si venano di coloriture umoristiche grazie alla penna leggera dell’autore:

Ancora un’altro imbroglio, e avviene spesso, / Che per nulla ti senti un *fuori subito*/ E a farti sbudellar lì li sei presso./ Che succeda duello non ne dubito./ Ma che ti pare che un cacazibetto/ ti sfidi fuori, e non è alto un cubito!/ O coraggio! O di eroi secolo eletto!/ Ove a migliaja i Don Chissotte nascono/ Prodi nelle parole, e nell’aspetto./ Vidi l’altr’ier là vè le greggi pascono/ a cozzare i montoni, a’ quai natura/ Sol presta l’armi, se gelosi irascono./ Quanto l’uomo è più *nobil* creatura! Con *nobil*’ira, *nobil*’arme, ed animo,/ Morte con *nobil*’arte si procura....¹⁵

Una strada già percorsa dal siciliano Domenico Tempio, il quale «là dove accenna a unire le due componenti, quella “fisiologica” e quella “sociale”, raggiunge gli esiti più felici»;¹⁶ Calvino, infatti, trova nella cruda rappresentazione sessuale il vettore di polemiche che non risparmiano né l’inadeguatezza delle classi dirigenti locali, né la prosopopea di pedanti letterati, né l’ipocrisia della compagine ecclesiastica. A questo segno vanno ricondotte le ottave de *La meta a lu sticchiu. A Bedda celebri buttana*, in aperta polemica contro il Consiglio d’amministrazione della città che aveva introdotto la *meta* – imposta pubblica per le derrate alimentari – su tutti i prodotti commestibili. Un dazio oneroso da sostenere soprattutto per i pescatori e i contadini, già duramente segnati dalla miseria, dalle difficoltà e dai rischi del proprio lavoro:

Lu vidi ssu mischinu viddaneddu,/chi sta purtannu ssu fasciuni ‘ncoddu?/ Chissu chi unitu cu lu vujareddu/ Puru ha purtatu lu jugu a lu coddu,/E cu li soi suduri, puvireddu,/ Lu cchiù duru tirrenu ha fattu moddu?/ [...] Dui grana ‘mmanu ci metti a la fini,/Doppu chi ci ha custatu tanti peni;/Sangu ‘un ci nn’ha ristatu ‘ntra li vini,/ E a stentu appena ‘mpedi si manteni./Povira agricultura! O vui, mischini/Viddaneddi, chi tempu chi v’abbeni!/La mala pasqua v’è darrè li rini!/ O quali cazzu ’nculu chi vi veni!¹⁷

Calvino sottolinea l’insensatezza e l’ingiustizia di questo provvedimento immaginando che la tassazione colpisca anche paradossalmente i servizi resi da una nota prostituta, il cui corpo, già segnato dal *mestiere*, sia sottoposto ad una quantificazione pecuniaria denigrante quanto grottesca, con il beneplacito delle autorità politiche locali mosse esclusivamente da «lu privatu ‘ntressu» che «tuttu lu restu lu mannunu a spassu;/ Basta chi lu bon sensu è sempri oppressu,/ E la ragioni setti migghia arrassu».¹⁸

¹⁵ Calvino, *Rime*, cit.

¹⁶ Antonio Di Grado, *Dissimulazioni. Alberti, Bartoli, Tempio. Tre classici e un paradigma per il millennio a venire*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1997, p. 96

¹⁷ Calvino, *Lu dimoniu e la carni*, cit. p. 19

¹⁸ *Ibidem*

Pur tenendo presente la lezione volterriana, la Ragione invocata da Calvino è depauperata da qualsivoglia rigidità ideologica; ciò a cui l'autore trapanese si appella è piuttosto la cognizione della opportunità di scelte politiche che tengano conto della condizione sociale contingente.

Anche le donne non sfuggono al giudizio sferzante del poeta che svela, senza alcuno scrupolo, la *pruderie* femminile, mantenuta troppo spesso occulta sotto drappi di opprimente perbenismo.

Ma anche volgendo lo sguardo alla rappresentazione dell'universo femminile, così come dipinto nelle *Scherzevoli*, è possibile cogliere le contraddizioni insite nella concezione calviniana dell'eros. Le donne, lontane dalle visioni petrarchista dell'arcadia, possono vestire i panni di gioiose complice del godimento carnale, lasciando cadere ogni maschera di presunta onestà (e non a caso alle prostitute egli rivolge spesso i propri versi), o possono farsi nemiche dell'uomo e, dunque, oggetto di satira qualora si sottraggano – per amore della “convenienza”, per interesse economico o, ancora, per ottusa educazione – al piacere. Calvino invoca allora, costruendo una protasi tutta fondata sul ricorso sistematico al turpiloquio, la *Musa 'nsauto (La Musa in calore)*, per ispirargli una poesia rivolta alla soddisfazione individuale nell'*hic et nunc*, in «sti quattro jorna di vita ch'avemu» che «comu nni vennu l'avemu a pigghiari», mentre «doppu sta vita chi nni nni futtemu?».¹⁹

I versi delle scherzevoli orbitano invariabilmente intorno al nucleo della fisicità, deificano le forze prorompenti del basso ventre, si compiacciono di assecondare gli umori corporei, celebrando il trionfo bacchico delle pulsioni più elementari sulla dea Ragione tanto magnificata ancora nell'Ottocento, un secolo che si compiaceva erroneamente nel definirsi «filosofico» e «illuminato». La ragione può, aldilà di ogni *cliché*, assecondare gli affetti, ma non può che scontrarsi con il lupanare dettato dagli impulsi naturali; come dichiarato ne *L'omu a dui testi*, lamentazione del poeta che riconosce l'impossibilità di governare la tensione sessuale attraverso la volontà: «Nn'appi capricciu simili, / Natura murruttusa! / Fari dui testi all'omini /'Nn'è cosa curiusa?/ Un casa di diavulu! 'Na guerra notti e ghiornu!».²⁰ Così sollecitati gli uomini, e le donne, aspirerebbero a vivere la propria sessualità come il branco al centro dell'apologo *Lu gruppu di li cani*, esaltazione di una libertà erotica illimitata concessa solo agli animali che sono liberi dai dettami morali e dal giudizio dei propri simili.²¹

Calvino insorge contro la corruzione politica, contro un malinteso senso dell'onore, contro la tronfia celebrazione della guerra, contro la moralità ipocrita del proprio tempo in cui l'eros, unico testimone superstite della primitiva spontaneità umana, è viceversa stigmatizzato:

¹⁹ Ivi, p. 117

²⁰ Ivi, p. 37

²¹ Ivi, pp. 51-4. Soprattutto le donne, le più afflitte dalle forzate clausure domestiche e dalla gelosia di mariti inetti, guardano con invidia alla libertà chiassosa e gaudente del branco: «Tanticchia di delizia,/ E già semu buttani./ Oh pesta! 'un putia nasciri,/ Megghiu chi donna, cani?»

Seculu filosoficu!.../Seculu di stu cazzu.../ Seculu minchiunissimu!/ Seculu illuminatu!/ Minchiuni!
porcu! E pazzu!/ Rubbari cu pulitica,/ nun è piccatu affattu:/ Vinniri la giustizia/ È sociali pattu:/
Ammazzari pri boria/ di li conquistaturi,/ Ragiun di statu, gloria!/ Così chi fannu onuri!/ Scurciari anchi
li poviri,/ drittu di proprietà: / Imposturari un miseru, / Geniu di verità./ Sulu sulu lu futtiri,/ Chissu è
piccatu sulu...²²

In questo universo erotizzato il furioso incedere delle locuzioni oscene e plebee, espunte dal vernacolo trapanese, si mescola al vocabolario di ecclesiastici, poeti, governanti accentuando la funzione parodistica che è il fine ultimo delle *Rime scherzevoli*: rappresentazione “carnascialesca” della società borghese colta in una fase di stagnazione e di torpore da cui non sembra voglia ridestarsi. Non si può tuttavia trascurare il senso di disfacimento, l’odore di morte che si spande nei versi libertini di Calvino, lì dove la celebrazione insistente di una sensualità primitiva denuncia involontariamente il senso di smarrimento di uomini che hanno rinunciato alla ricerca ontologica ed alla prospettiva libertaria del cristianesimo, che sembrano aver perduto qualsiasi speranza di palingenesi sociale e di mutamento del corso storico in atto, speranza annichilita dagli eccessi giacobini con cui si era chiuso il secolo XVIII; uomini a cui non resta, infine, che aggrapparsi alla babele stordente del mondo sensibile per «parer d’esser vivi».²³

²² *Lu seculu decimunonu*, ivi, p. 57

²³ Anton Francesco Grazzini, *La Sibilla*, in *Commedie*, a cura di Pietro Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1859, p. 252